la Voce del popolo

in più

spettacoli

www.lavoce.hr

Anno 7 • n. 60

martedì, 23 novembre 2021

«L'INCONTRO TRA PUPAZZO ESPETTATORE NON HA PARAGONI»

IL PERSONAGGIO

Dionea Sirotić e l'amore per la musica

La giovane connazionale ripercorre in un'intervista il suo percorso formativo

2/3

MOSTRE

Walt Disney e le storie senza tempo

Il percorso espositivo allestito al Mudec racconta i capolavori dell'animatore statunitense

4

ARTE

Nadia Fanelli e il movimento

Le tele dell'artista lombarda riflettono la sua prospettiva filosofica sull'esistenza

6

TEATRO

La danza scorre nelle vene di Michele Pastorini

Il primo Étoile e coreografo del TNC «Ivan de Zajc» di Fiume è innanzitutto una Persona

7

MUSICA

I miti sconosciuti del rock italiano

Non tutte le stelle brillano per sempre. Alcune perdono colore e dettaglio...

8

IL PERSONAGGIO di Erika Barnaba

Con il coro della SEI "Vincenzo e Diego De Castro" di Pirano

«IL SOLE TORNERÀ A SP

Un percorso di vita che fa accrescere la speranza nel futuro della Comunità Nazionale Italiana, quello della giovane connazionale Dionea Sirotić. Classe 1995, ha iniziato a frequentare il Coro di voci bianche della Comunità degli Italiani di Verteneglio quando frequentava la prima classe elementare. Da lì è seguito un percorso tutto in salita che ha trasformato questa passione nel suo lavoro. Dopo aver fatto nascere il Gruppo vocale Ad Libitum assieme ad alcune giovani attiviste del sodalizio, nel quale canta tutt'ora, a 17 anni ha preso le redini del coro di voci bianche, impegno che con successo porta avanti in parallelo a quello di dirigente del corso di musica propedeutica presso lo stesso sodalizio. Laureata in Didattica della musica al conservatorio "Gioachino Rossini" di Pesaro, da un paio d'anni, oltre a dirigere come secondo maestro il complesso bandistico della CI di Buie, insegna educazione musicale e dirige il coro della scuola "Vincenzo e Diego De Castro" di Pirano con le sezioni di Lucia e Sicciole. Abbiamo intrapreso un viaggio musicale assieme alla musicista che, al prossimo Festival "Voci nostre", tradizionale rassegna canora per bambini organizzata dall'Unione Italiana, ricoprirà il ruolo di responsabile del coretto.

Una passione nata al periodo dell'asilo

Gli anni passano in fretta e in un batter d'occhio, da membro del coro di voci bianche ti sei ritrovata a ricoprire il ruolo di insegnante e dirigente musicale in diverse istituzioni della CNI. Sapresti raccontarci qual è stato il tuo primo approccio con la musica e in che modo questo percorso ha impostato la tua personalità fino ad oggi?

"La musica fa parte della mia vita da quando ho ricordi. All'asilo mi piaceva già cantare e poi, grazie alla spinta di mia madre, ho iniziato a suonare uno strumento (il pianoforte) e a cantare. Da lì in poi è stato tutto un susseguirsi di corsi musicali, cori, gruppi vocali, fino ad arrivare alla banda. Poi, all'ultimo anno del liceo, la mia maestra di pianoforte mi fece delle proposte per dei corsi da seguire al Conservatorio e ho scelto di dirigermi verso la didattica siccome stavo già dirigendo il coro dei bambini e mi piaceva l'idea di poter lavorare un giorno a tempo pieno con i piccoli e con la musica. Mi sono preparata all'esame di ammissione e poi sono partita per Pesaro dove ho completato gli studi fino alla laurea magistrale proprio in Didattica della musica. Oggi ho la fortuna di poter dire che questo è il mio lavoro!"

Com'è coinvolta la musica nella tua famiglia?

"In un modo o nell'altro, sia la mia famiglia materna che quella paterna, seppur in modo dilettantistico, sono stati legati alla musica. Mio nonno Antonio, da piccolo, aveva iniziato a suonare in una delle due filarmoniche che al tempo esistevano a Verteneglio, ma purtroppo è stato bloccato dalla crisi dell'esodo di tante persone che se ne sono andate. Questa passione gli è rimasta. Era molto fiero e mi chiedeva spesso di parlargli della banda nella quale suono. Lui, oltre ad aver iniziato da piccolo a suonare il bombardino e le percussioni, ha coltivato la passione per il canto corale per tutta la sua vita. Ha cantato presso vari cori dei nostri sodalizi e in quelli della chiesa assieme a sua sorella Elda. Mio zio cantava in una klapa e canta tutt'ora in un coro e mamma, che da ragazzina suonava la chitarra classica presso il CSMC a Verteneglio, ha cantato in vari cori. Tre delle mie cugine oggi suonano nella banda con me e una canta pure con le Ad Libitum. I miei parenti dalla parte paterna invece, più che cantare, sono stati legati e lo sono tutt'ora alla fisarmonica. Mio cugino Deni ha mantenuto questa tradizione e tutt'ora se ne occupa con passione".

Da Dvoràk e Morricone fino a Elisa

Quali sono gli autori che ami di più e, oltre a moltissime ore di studio, secondo te come si diventa musicisti?

"Questa è una di quelle domande che da sempre mi mettono più in difficoltà. Il 'dover scegliere' non è mai stata una mia dote. Non sono una persona che si focalizza solo su un genere di musica e ha un cantante o un compositore preferito. Il bello della musica penso che sia proprio questo, trovare quella giusta che sia adatta al nostro stato d'animo. Se si parla di musica classica, riesco ad apprezzare la musica di ogni epoca e genere perché è l'immaginazione del contesto, la comprensione delle scelte di un compositore, il potere di immedesimarsi nel periodo storico, che te le fa apprezzare. Certo, parlando di musica classica potrei dire che mi piacciono molto i compositori del secondo Ottocento tipo Dvoràk, Smetana o Brahms e la loro musica sinfonica. Per quanto riguarda la musica contemporanea, sono molto affezionata ad Ennio Morricone e sono riuscita fortunatamente a partecipare ad un suo concerto nell'Arena di Verona. La musica rock e punk è stata quella che mi ha accompagnato per tutta l'adolescenza e continua a far parte della mia vita. Non c'è niente di più bello dello scatenarsi e far salire l'adrenalina grazie ad una canzone con un ritmo ska o cantare a squarciagola le canzoni delle band storiche più famose. La musica d'autore italiana non è mai mancata a casa mia, uno tra i miei preferiti è e rimarrà per sempre Fabrizio De André mentre i cantautori dell'odierno panorama italiano che preferisco sono Elisa e Cesare

Dionea mentre dirige il complesso bandistico della CI di Buie al concerto di Natale

Dionea (seconda da sinistra) con le Ad Libitum al 30.esimo dell'UI

Con il coro di voci bianche della CI di Verteneglio

LA CONNAZIONALE **DIONEA SIROTIĆ**, CLASSE 1995, ALLA PRIMA ELEMENTARE INIZIA A FREQUENTARE IL CORO DI VOCI BIANCHE DELLA CI DI VERTENEGLIO. TERMINATI GLI STUDI DI DIDATTICA DELLA MUSICA AL CONSERVATORIO DI PESARO, LA SUA PASSIONE SI TRASFORMA IN LAVORO. NONOSTANTE IL PERIODO BUIO CHE STIAMO VIVENDO, LA GIOVANE MUSICISTA NON SI PERDE D'ANIMO

LENDERE»

Dopo la discussione della tesi di laurea la scorsa primavera

Cremonini. Nella mia playlist si trova altresì tanta musica bandistica perché le bande mi mettono addosso l'ottimismo e un'irrefrenabile voglia di vivere. Mi ricordano quanto sia bello far musica con le persone semplici, che adorano buttarsi e fare musica indipendentemente dal loro grado di istruzione musicale guidati solo da quello che conta di più, ossia l'anima. La musica bandistica, assieme alla musica corale, mi ricordano da dove vengo. Ho passato anni e molti chilometri a guardare fuori dal finestrino di vari treni per ore e ore e mai come quella volta ho capito quanto sia bello e soprattutto confortante ascoltare la musica.
Come si diventa musicisti? Penso che prima di poter rispondere a questa domanda bisogna capire che tipo di musicista si vuole diventare. Dipende prima di tutto dagli obiettivi che uno si pone. Lo studio è sempre il carburante che ci permette di arricchirci e di migliorare di giorno in giorno, ma alla fine veniamo sempre guidati dalla passione e dal cuore. Penso che chiunque senta quest'ispirazione dentro, con una buona dose di motivazione e pazienza, arriva dove vuole con la propria arte".

Istruzione di musicisti in erba

Il lavoro con i giovanissimi non è sempre semplice. Raccontaci le tue esperienze, soddisfazioni e difficoltà vissute nelle varie istituzioni?

"Lavorare con i giovani è tanto gratificante quanto difficile sotto alcuni aspetti. Lavorare con i giovani nelle Comunità è sicuramente più semplice perché sono ragazzini che decidono di loro spontanea volontà di venire a frequentare le varie attività. Il canto o la musica è per loro un hobby e pertanto la prendono con molta serietà e passione. L'ambiente a scuola ti pone molte sfide e per me è un lavoro abbastanza fresco dove sto ancora muovendo i primi passi. A scuola la propria materia non piace per forza a tutti, quindi è una continua ricerca di metodi interessanti, approcci diversi che dipendono sempre dal tipo di allievi che ci si trova davanti. Tutto sommato, penso di avere un buon rapporto con i bambini e i ragazzi in generale!"

Quanto e in che modo è stato importante il ruolo del sodalizio di Verteneglio nel tuo cammino, nel nutrire questa tua passione che oggi è diventata il tuo lavoro?

"È stato fondamentale. Se non fosse stato per tutte le attività musicali/artistiche alle quali mia madre mi ha iscritta durante la mia infanzia nelle varie Comunità degli Italiani, oggi non so se questa sarebbe stata la mia realtà. Devo tantissimo alla CI, tant'è che continuo a lavorarci nei pomeriggi con entusiasmo e dedizione. Tutto il mio 'lavoro pomeridiano' (corso di propedeutica musicale, coro di voci bianche, banda d'ottoni) si svolge in diversi sodalizi. Mia madre ha da sempre lavorato nella Comunità degli Italiani di Verteneglio e per me quell'ambiente è stato la mia seconda casa".

Alcuni dei momenti più belli che ricordi e conservi nel cuore?

"Certamente i momenti che porto nel cuore sono 'le vittorie'. Non scorderò mai l'emozione provata quando mi sono laureata la prima volta a Pesaro e poi anche la discussione della seconda laurea, a Verteneglio, da remoto su Zoom. Un momento di forte gratitudine è stato quando ho ricevuto il posto di lavoro alla scuola di Pirano. Lì ho capito che tutte le mie fatiche sono state ripagate e che sono davvero fortunata di poter fare ciò che ho effettivamente studiato e un lavoro al quale ambivo".

Operare in epoca Covid-19

Stiamo vivendo un momento particolare. In questo periodo di pandemia, come riesci a portare avanti il lavoro nelle varie classi e nei gruppi?

"Ho iniziato ad insegnare educazione musicale l'anno scorso, a novembre, in piena pandemia e ho conosciuto i ragazzi su Zoom! Per mesi abbiamo collaborato senza conoscerci mai di persona. È stata certamente strana come sensazione purché il contatto è mancato tanto. Con i ragazzi più grandi (dalla VI alla IX classe) è stato più semplice perché il programma prevede degli argomenti improntati sulla storia della musica e quindi, oltre a spiegare, facevo vedere loro dei video oppure dovevano analizzare degli ascolti da casa. Con i bambini più piccoli non è stato affatto facile perché bisognava inventare qualcosa di ludico e diverso quasi per ogni ora. Fortunatamente si trovano molti video animati in Rete per spiegare in maniera meno noiosa certi concetti. Abbiamo inventato dei giochi e con la III classe abbiamo persino scritto una canzone tutta nostra che poi io ho musicato ed arrangiato per strumentario Orff e pianoforte, visto che una bambina frequentava già la scuola di musica. Alla fine dell'anno siamo riusciti ad eseguirla in presenza con tanto di strumenti e canto. È stato certamente gratificante per i bambini vedere costruito dal vivo un lavoro che avevano impostato da remoto. Per quanto riguarda il lavoro con i gruppi nelle Comunità, quelli sono stati bloccati ad ottobre. I gruppi di coro e propedeutica sono stati interrotti fino alla tarda primavera, mentre con la banda abbiamo continuato a lavorare da remoto, svolgendo le lezioni di strumento su Skype così come le lezioni di teoria e solfeggio. Pur di non mollare, questo e altro!"

Progetti per il futuro oppure un desiderio che ti piacerebbe realizzare in seno a queste attività?

"Le prossime sfide che mi aspettano sono sicuramente gli esami statali che dovrò sostenere in Slovenia affinché io possa finalmente un giorno ottenere un posto fisso a tempo indeterminato perché il desiderio è quello di rimanere a scuola a fare un lavoro che onestamente mi è sempre piaciuto. Oggi ambisco a ciò che fino a prima della pandemia sarebbe stato considerato 'scontato'. Non chiedo molto, vorrei solo riavere lo stile di vita che avevo prima, pieno di concerti, raduni, viaggi e progetti. Non vedo l'ora di radunare nuovamente su un palco tutto il coro della 'De Castro' come lo era il caso due anni fa. Non vedo l'ora di tornare a viaggiare nuovamente con le Ad Libitum esibendoci magari in un altro continente; non vedo l'ora di tornare a suonare in tanti complessi musicali; non vedo l'ora di far esibire nuovamente il mio amato coro di voci bianche in una veste un po' diversa, maturata, con i 'bambini' di allora diventati ormai 'adolescenti'.
Ciò che mi auguro principalmente è che i ragazzini, così come i miei coetanei, non perdano l'entusiasmo e la voglia di fare musica nonostante tutti gli ostacoli che da quasi due anni a questa parte ci frenano e limitano quotidianamente. Sono sicura che il sole tornerà a splendere e ne usciremo molto più forti e consapevoli di prima".

MOSTRE

di Alberto Gerosa

IL PERCORSO ESPOSITIVO ALLESTITO AL MUDEC - MUSEO DELLE CULTURE DI MILANO, RACCONTA I CAPOLAVORI DEL GRANDE ANIMATORE STATUNITENSE GRAZIE A PREZIOSE OPERE ORIGINALI PROVENIENTI DAGLI ARCHIVI DISNEY DEGLI IMMORTALI LUNGOMETRAGGI E DI ALTRI CELEBRI FILM DEI WALT DISNEY ANIMATION STUDIOS

La mostra attira l'attenzione di adulti e bambini

DISNEY. L'ARTE DI RACCONTARE STORIE SENZA TEMPO

In questo torno di anni si fa un gran parlare di storytelling. Saper raccontare una storia, costruire una narrazione parrebbe e, forse, è effettivamente condizione imprescindibile non solo per l'attività letteraria ma anche per presentare e vendere qualsivoglia prodotto, non importa se si tratti di un paio di scarpe o dal menu di un ristorante stellato.
Mostre come quella fruibile fino al 13 febbraio 2022 - pandemia permettendo - presso il Mudec - Museo delle Culture di Milano (mudec.it), "Disney. L'arte di raccontare storie senza tempo", catturano quindi l'attenzione non solo dei bambini ma anche degli adulti che intendano rituffarsi romanticamente nei ricordi d'infanzia o, più prosaicamente, affinare le proprie tecniche di marketing.

Diverse culture del mondo

Lo storytelling di Walt Disney (1901-66) e della fabbrica di racconti d'animazione da lui messa a punto si basa massicciamente sul patrimonio archetipico narrativo delle culture del mondo: un assunto, questo, sul quale ruota l'intero allestimento della mostra milanese, ripartita in sezioni tematiche che di volta in volta illustrano come i capolavori di Disney, dalle "Silly Symphonies" degli anni '30 al recentissimo lungometraggio "Frozen 2 - Il segreto di Arendelle" (2019) siano strettamente imparentate con le fiabe, le leggende e i miti più ancestrali. Per illustrare tale percorso l'itinerario si avvale di preziose opere originali provenienti dagli Archivi Disney, dai bozzetti a matita che testimoniano la fase embrionale di una storia agli storyboard dove ormai la sequenza delle animazioni e i testi che l'accompagnano si sono delineati pressoché definitivamente. Si passano quindi in rassegna i disegni di "The Goddess of spring" e di "Re Mida - The golden touch", cortometraggi degli anni 1934-35 ispirati rispettivamente al mito greco di Persefone e a quello del re della Frigia che trasforma in oro tutto quello che tocca. L'excursus mitologico culmina in quel concentrato di fauni, centauri e cavalli alati che è l'episodio di "Fantasia" (1940) accompagnato dalle note della Sinfonia Pastorale di Beethoven. Senza dimenticare "Hercules" del 1997, per la realizzazione del quale i due registi Ron Clemens e John Musker trascorsero quasi un anno a raccogliere le numerosissime varianti del mito di Eracle.

Da «I tre porcellini» a «Pinocchio»

Attingono invece alle favole cortometraggi come "I tre porcellini" (1933), che nel raccontare le disavventure dei due maialini più svogliati rispetto al loro fratello edificatore di una robusta casetta di mattoni illustrano in maniera eloquente l'intento peculiare del genere favolistico: insegnare una lezione. Inutile dire che l'universo di animali antropomorfi tipico delle favole risultava particolarmente congeniale a Disney, i cui topi e paperi parlanti hanno accompagnato generazioni di grandi e piccini.
Imparentata con le favole per il suo forte - e talora decisamente duro - risvolto moraleggiante è "Pinocchio" (1940), dall'omonima storia pubblicata per la prima volta a puntate nel 1881 dal toscano Carlo Collodi. Ma di Toscana nel "Pinocchio" disneyano c'è molto poco, le ambientazioni guardano ai grandi maestri della Germania e del nord, circostanza da attribuire in buona parte alla presenza dello svedese Gustaf Tenggren tra gli scenografi del lungometraggio.

Leggende e fiabe

Il percorso espositivo affronta poi il genere della leggenda, caratterizzata dalla compresenza di invenzione e di verità storica: nell'arte di Disney si traduce in pellicole come "La spada nella roccia" (1963) e "Robin Hood" (1973), quest'ultimo immaginato come dovevano vederlo gli animali della foresta di Sherwood.
Si conclude in bellezza con le fiabe, ossia con quelle storie trasognate che cominciano con la classica formula "C'era una volta" e nonostante la loro collocazione al di fuori di uno spazio e un tempo ben precisati (o forse proprio grazie a questo) esercitano un'intensa attrazione su uomini di tutte le epoche e latitudini. Diverse le fiabe tradotte in film d'animazione Disney, da "La bella addormentata nel bosco" (1959) a "La sirenetta" (1989) oltre ai due episodi del già citato "Frozen" (2013 e 2019); il loro capostipite è naturalmente "Biancaneve e i sette nani" del 1937, dove rispetto al racconto originale "Schneewittchen" (Biancaneve), pubblicato dai fratelli Grimm nel 1812, i nani acquisiscono lo status di personaggi a tutto tondo, ciascuno dotato di una propria personalità ben definita. A proposito di personalità, quella incarnata sia da Biancaneve sia soprattutto dalla regina/matrigna/strega cattiva paga dazio alla cultura popolare degli anni '30 del secolo scorso: se la prima nei bozzetti iniziali (poi abbandonati) aveva un aspetto molto simile a Betty Boop, la seconda tradisce la fisionomia delle donne glaciali rese celebri dal cinema noir della Hollywood dell'epoca.

Il burattino più famoso del mondo ideato da Carlo Collodi

Le tappe della realizzazione dei film

Un altro importante tema affrontato dalla mostra del Mudec è il "come", ovvero in quale modo prendano forma i capolavori di animazione firmati Disney. Si apprendono così le diverse tappe del lungo processo creativo che dall'individuazione di una storia portano alla realizzazione del film: preparazione dei layout, approntamento degli sfondi, animazione ed effetti speciali, inchiostrazione e coloritura, compositing ed editing (oltre alla registrazione delle voci e della colonna sonora). Sebbene su tutti questi passaggi e in particolare sulle operazioni di lighting e rendering intervengano oggi le tecnologie digitali, il procedimento è rimasto nella sostanza lo stesso che utilizzavano Walt Disney e i suoi più stretti collaboratori. Visitando la mostra del Mudec anche i più piccoli hanno peraltro l'opportunità di entrare nelle dinamiche dello sviluppo di una storia: lungo il percorso sono stati infatti allestiti tavoli presso i quali i bambini troveranno timbri con le sagome dei loro personaggi preferiti, sui quali potranno sbizzarrirsi a inventare racconti su un apposito "libretto". A coadiuvarli provvede la ruota delle storie collocata su un altro tavolo: analogamente alla "ruota della fortuna", ad ogni giro suggerisce al bambino che la aziona spunti inattesi alla sua trama originale. Così si allenano i Walt Disney del XXI secolo!

Un angolo dedicato a "Frozen"

Alcuni schizzi e disegni

IL TEATRO DEI BURATTINI AFFRONTA LE SFIDE A TESTA ALTA

L'INTERVISTA di Stella Defranza

A PARLARE DELLA 26.ESIMA RASSEGNA, DELLA PANDEMIA E DEI PROGETTI PER IL FUTURO, È LA DIRETTRICE DELL'ENTE FIUMANO, MAGDALENA LUPI ALVIR

Magdalena Lupi Alvir nel laboratorio del Teatro

La pandemia ci ha insegnato tante cose, tra cui l'importanza di una corretta igiene delle mani ad esempio, ma tra le numerose lezioni imparate negli ultimi due anni c'è pure quella legata alla fragilità della cultura e in particolar modo delle arti performative, degli spettacoli e degli incontri degli attori con il pubblico. Se il Teatro Nazionale Croato "Ivan de Zajc" cerca di incoraggiare gli spettatori a vaccinarsi e munirsi di green pass, il Teatro dei burattini è particolarmente a rischio per il fatto che i bambini non si possono vaccinare e che è sicuramente più difficile garantire le distanze tra i più piccoli. A parlare dell'esperienza in pandemia e della Rassegna dei Teatri dei burattini, giunta quest'anno alla sua 26.esima edizione, è stata la direttrice del Teatro dei burattini di Fiume, Magdalena Lupi Alvir.

Come si è svolta l'edizione di quest'anno?

"Questa è stata la nostra seconda Rassegna in pandemia, ma la cosa che più ci stava a cuore è stato di poter fare gli spettacoli in presenza e di mantenere la continuità degli incontri degli anni passati. Siamo stati sempre presenti, anche con i programmi online nel primo lockdown, ma il contatto diretto rimane il mezzo migliore di comunicazione con il pubblico. Un altro fattore che volevamo preservare è il carattere internazionale della Rassegna e anche questo obiettivo è stato raggiunto grazie al Teatro dei burattini di Maribor, al Teatro dell'infanzia di Kragujevac, in Serbia e al Teatro per bambini e giovani di Skopje. Dei 12 spettacoli in programma soltanto il 'Barone di Munchausen' del Teatro 'Žar ptica' di Zagabria non è potuto andare in scena a causa del Covid-19. Vorrei sottolineare che noi abbiamo sempre rispettato tutte le misure epidemiologiche e continuiamo a farlo, motivo per cui anche gli spettacoli, invece di un solo appuntamento, si sono tenuti in due volte. Ringrazio il pubblico fiumano il quale ha seguito numeroso tutti gli spettacoli della Rassegna, ma anche il programma d'accompagnamento, i laboratori e la mostra nella Casa dell'infanzia".

Un programma è stato cancellato?

"Sì, si tratta della presentazione 'To go or not to go', ma il motivo non è il Covid-19, bensì un cambio di programma a causa del quale i bambini non avrebbero potuto presenziare all'appuntamento. Però il laboratorio è stato registrato grazie a una giovane regista grazie a uno scambio Erasmus. Si tratta di Paola Mangano, figlia dell'attrice Andreja Blagojević e del regista Nino Mangano, laureata in regia in Italia e poi a Praga. Paola ci ha aiutati a documentare parte del lavoro e dei programmi realizzati ed è l'autrice del reportage 'To go or no to go', che parla in realtà del dilemma se andare o non andare a teatro e si riferisce in particolar modo ai ragazzi, che spesso perdono l'interesse per gli spettacoli all'età di nove anni. Il progetto continuerà in primavera e in seno al Festival Tobogan dovremmo presentare la sua seconda fase. Abbiamo cercato di capire, anche intervistando i ragazzi delle Scuole elementari 'Brajda' e 'Pećine', come attirarli nuovamente a teatro e che cosa vorrebbero guardare. Questo progetto lo portiamo avanti in collaborazione con il centro Anantolo di Helsinki e il Centro culturale 'La sala' di Sabadell (Barcellona), in Spagna".

C'è una fascia d'età che vi interessa particolarmente o le marionette si possono guardare a tutte le età?

"Noi lottiamo quotidianamente contro questo pregiudizio, che purtroppo regna anche nella nostra professione, che i pupazzi e le marionette siano prerogativa dei bambini. Le marionette possono essere interessanti, fantasiose e provocatorie, soprattutto negli spettacoli per adulti e lo possiamo vedere nello spettacolo 'Edipo re', inserito nella Rassegna di quest'anno. Questo spettacolo, così potente e vivido, è la dimostrazione che i pupazzi possono trasmettere emozioni e messaggi profondi e contemporanei. Anche in passato abbiamo presentato spettacoli per adulti, come ad esempio il progetto premiato 'Romeo e Giulietta' di Shakespeare, ma il pubblico non ha sostenuto l'iniziativa e raramente tali spettacoli sono stati riproposti. Un altro progetto per adulti che si sarebbe dovuto realizzare l'anno scorso, in seno al programma Fiume CEC 2020, è lo spettacolo site specific 'Bonboniera variete' di Matija Solce, un evento che sarebbe dovuto essere una sorta di celebrazione del nostro sessantesimo. La recitazione si sarebbe dovuta svolgere all'aperto in tutto il rione di Braida, ma per il momento abbiamo messo il progetto in sospeso e spero che lo riprenderemo in futuro. Devo dire che alla Rassegna di quest'anno la famiglia Scotti Andrić è stata la giuria perfetta, perché il più piccolino ha quattro anni, mentre gli altri membri si inseriscono in tutte le fasce d'età, fino a quella adulta. Alla Rassegna abbiamo avuto anche lo spettacolo 'Caffè regno' del Teatro dei burattini di Zara, che secondo gli autori era per un pubblico dai dodici anni d'età, a conferma che non abbiamo trascurato nemmeno i ragazzi delle classi superiori della scuola elementare".

La bacheca con i numerosi riconoscimenti

Quest'anno a vincere la Rassegna è stato un classico letterario…

"Sì, il pubblico ha deciso di premiare il progetto 'Bambi' del Teatro per l'infanzia di Kragujevac, in Serbia, con un voto pari a 4,6. I voti di tutti gli spettacoli erano abbastanza alti e siamo contenti che il pubblico apprezzi il nostro impegno nell'allestimento degli spettacoli e nell'organizzazione della Rassegna. Spero che col tempo riusciremo a tornare al sistema di votazione nel quale ogni spettatore può cerchiare il voto sul biglietto ed esprimere in questo modo le proprie preferenze".

Come affronterete una possibile restrizione delle misure epidemiologiche?

"Spero che non ci costringeranno a chiudere, anche perché credo che nessuno abbia preso il Covid-19 a teatro. Dal primo giorno rispettiamo tutte le regolative, i nostri spettacoli durano una quarantina di minuti, manteniamo le distanze e arieggiamo gli ambienti. I nostri progetti non rientrano nella categoria degli eventi pubblici e quindi le misure non sono mai molto rigide. Spero che la situazione rimarrà invariata perché reputo che sia essenziale per i bambini poter andare a teatro, socializzare e assistere a un racconto che non si svolga sugli schermi della televisione o del cellulare. L'incontro tra attore (o pupazzo) e spettatore non ha paragoni e non è giusto che i bimbi ne vengano privati, soprattutto perché i bambini sono in un momento delicato della loro vita. Noi possiamo resistere uno o due anni senza il teatro, perché abbiamo il ricordo di quella che era la normalità di prima, ma due anni nella vita di un bambino sono un'eternità e privarlo della cultura può lasciare conseguenze durature della cui entità forse ancora non ci rendiamo conto. L'infanzia è solo una e non dobbiamo sprecarla. L'identificazione con la bambola e il pupazzo è importante per la maturazione emotiva del bambino e per noi ogni spettatore è importante. Ci è successo, nel corso della pandemia, di fare spettacoli per un solo bambino accompagnato dal genitore, ma non per questo ci siamo tirati indietro.
In questo momento esiste la possibilità di introdurre i green pass per i genitori e le persone che accompagnano i bambini a teatro. Fino ad ora la decisione è spettata ai direttori dei teatri, mentre probabilmente in futuro tale sistema ci verrà imposto. Personalmente, ho preferito distanziare il pubblico, ma non introdurre il green pass, principalmente per non penalizzare i figli di persone che non possono o non vogliono vaccinarsi".

Quali sono le conseguenze di questo sistema?

"Distanziare il pubblico vuol dire avere meno spettatori e ridurre le entrate, quindi per noi è una grossa perdita in termini di denaro. L'importo dei biglietti viene investito in nuove produzioni, quindi questo mette a repentaglio il nostro lavoro futuro. Dal 1.mo settembre potevamo introdurre i green pass e riempire la platea come ai vecchi tempi e assicurarci una stabilità economica che ora non abbiamo, ma abbiamo deciso di rischiare per non penalizzare il pubblico o quegli attori che in quel momento ancora non erano vaccinati. Il mese di dicembre per noi è il più movimentato, con numerosissimi spettacoli sia in settimana che il sabato e la domenica. Ovviamente anche quest'anno ci visiteranno sia San Nicolò che Babbo Natale. Dovremo rinunciare agli incontri da vicino e ai laboratori, ma gli spettacoli sono assicurati. Vorrei ringraziare di cuore anche i volontari che ci hanno aiutato a organizzare tutti gli incontri, hanno controllato i biglietti, misurato le temperature e registrato tutti gli spettatori".

Quali progetti sono in preparazione?

"Entro la fine dell'anno si potranno vedere 'Il mago di Oz' e 'Cuore più grande di me stesso', mentre a febbraio ci aspetta la prima di 'Mrlek e Prljek', due simpatici batteri ispirati all'omonimo albo illustrato. Nel nostro laboratorio la nostra scenografa e costumista Luči Vidanović ha già realizzato gli schizzi per i personaggi, che verranno portati in scena da David Petrović. Consiglio a tutti, dunque, di seguirci e di sostenerci perché diamo sempre il massimo e non abbiamo intenzione di arrenderci".

ARTE

di Stefano Duranti Poccetti

L'ARTISTA LOMBARDA NEI SUOI QUADRI VA ALLA RICERCA DEL MOVIMENTO. IL SUO MODO D'INTENDERE L'ARTE DIMOSTRA ANCHE UN MODO D'INTENDERE LA VITA, SEMPRE IN MOTO E OSCILLAZIONE

TUTTO SCORRE NELLE OPERE DI NADIA FANELLI

Nadia Fanelli

Nadia Fanelli è certamente un'artista eccezionale, che nell'arco degli anni ha dato vita a una particolare poetica pittorica che la rende fortemente riconoscibile e che le ha permesso di anno in anno di farsi largo nel mondo dell'Arte. In effetti, osservando i suoi dipinti, si capirà che la tecnica utilizzata appartiene a lei e a lei sola, che attraverso un particolare uso della sfumatura è in grado di rielaborare i soggetti a suo modo, rendendoli ondeggianti e sempre in divenire.

"The race and the lake" (La corsa e il lago)

"Banquet" (Il banchetto)

Una prospettiva filosofica sull'esistenza

La Fanelli nei suoi quadri va alla ricerca del movimento. I soggetti da lei scelti, di natura diversa, risultano sempre in divenire. Osservando questi lavori mi viene in mente la famosa frase di Eraclito "pànta rèi" (tutto scorre), come se l'artista, attraverso queste tele, volesse farci comprendere la sua prospettiva filosofica sull'esistenza, che come l'acqua non è mai immobile e che, anche se non ce ne accorgiamo, compie dei cambiamenti più o meno percettibili. È per tale ragione che, sia che si tratti di paesaggi o di esseri viventi, questi nei lavori della pittrice si decompongono, in una degradazione ondulatoria e acquatica che li fa diventare visioni poetiche e/o immagini provenienti da chissà quale dimensione, sempre fluttuanti.
In questo procedimento l'artista dimostra la sua forte capacità coloristica, che le consente di creare opere molto vivide dal punto di vista cromatico, che possono essere guardate da differenti punti di vista. Se infatti osserviamo questi quadri da lontano essi esprimono un armonico equilibrio d'insieme; se invece li osserviamo da vicino vince la composizione astratta e il preciso accostamento dei colori che dà luogo a una creazione esemplare. Anche in questo senso Nadia Fanelli è unica, perché in lei convivono insieme figurativo e astratto, caratteristica molto rara che si può ravvisare in pochissimi artisti.

Partecipazione a numerose mostre e iniziative

Ma chi è Nadia Fanelli? È nata e cresciuta in un paese della provincia di Mantova, Castel Goffredo, dove ancora vive, lavorando alle sue opere artistiche. Anche la formazione accademica ha fortemente a che fare con l'Arte, infatti la Fanelli ha compiuto i suoi studi all'Istituto d'Arte, alla scuola superiore di restauro per affreschi e decorazioni murali e alla scuola di pittura con colori e oro per terzo fuoco.
È del 2014 la sua prima mostra personale a Milano, in zona Brera, alla presenza di Stefano Zecchi. Questa le vale anche una prestigiosa recensione internazionale sul Wall Street international Italia.
L'anno seguente, nel 2015, viene posta nel catalogo d'Arte Moderna della Giorgio Mondadori e nell'ottobre dello stesso anno dà vita a un'altra personale, stavolta nel mantovano, curata da Gianfranco Ferlisi, direttore del Museo d'Arte moderna e contemporanea dell'Alto Mantovano. Espone inoltre una sua opera al GAM, alla Casa del Mantegna di Mantova, venendo così notata dal critico Giammarco Puntelli. Ad aprile partecipa al "Labirinto dell'Ipnotista", manifestazione organizzata a Palazzo Gallio di Gravedona, sul Lago di Como, cosicché le sue opere vengono inserite nell'omonimo volume nella collana "Le scelte di Puntelli" di Giorgio Mondadori.
Nel 2016, anno del Giubileo della Misericordia, la pittrice partecipa all'evento "L'eternità nell'arte", questo nel complesso religioso della Basilica dei Santi Quattro Coronati a Roma, con la curatela di Puntelli. I suoi lavori vengono così inseriti nel libro creato per l'evento, ancora una volta edito da Giorgio Mondadori. A dicembre arriva la partecipazione alla IX Biennale di Arte Giovani di Gazoldo degli Ippoliti, curata da Gianfranco Ferlisi.
Nel 2017 Nadia Fanelli è a Palazzo Ferrajoli, in Piazza Colonna a Roma, in occasione dell'iniziativa "Buon compleanno Europa", creata per omaggiare il 60.esimo anniversario dei trattati di Roma, presentando un'opera in tema con la causa. Continua la collaborazione con Puntelli, così la Fanelli partecipa alla mostra "Infinity", da lui curata. Si è trattato di un evento internazionale, che le ha permesso di fare conoscere le sue opere a Sabbioneta, Londra e Dubrovnik (Ragusa).
Nel 2018 l'artista approda all'evento "Genius. Il codice della mente incontra l'arte", organizzato nel Palazzo Medici Riccardi a Firenze, con le sue opere che vengono ancora pubblicate sul catalogo Mondadori. Tale iniziativa le ha concesso di consacrare il suo legame con la Toscana, avendo avuto la possibilità di esporre le sue tele anche ad Anghiari e Vinci. Anche in questo caso, le sue opere sono state inserite nel libro "Genius" della collana "Le scelte di Puntelli", edito dalla Giorgio Mondadori.
Nel novembre 2018 vince il primo Premio internazionale Michelangelo Buonarroti di Forte dei Marmi con l'opera "Last look" ed è presentato a Berlino il Libro profili d'artista, edito dalla Mondadori, nel quale viene inserita.
A marzo 2020 espone al BAG, Bocconi Art Gallery, mentre a dicembre inaugura la personale "Le forme della memoria" alla Galleria DeniArte di Roma. Nell'aprile 2021 espone nella pinacoteca del palazzo Ducale Sanchez de Luna di Sant'Arpino in occasione della manifestazione "Contemporaneamente maestri in Pinacoteca", curata da Luigi Fusco. Infine, nel novembre 2021 c'è la presentazione delle opere e del catalogo BAG, Bocconi Art gallery.

Una carriera in ascesa

Come si evince dalla sua biografia, Nadia Fanelli, che ha intrapreso il percorso artistico alcuni anni fa, è in evidente ascesa, forte di riconoscimenti non soltanto a livello nazionale, ma anche internazionale.
Questo è un ritratto, si spera esaustivo, dell'artista lombarda, che è riuscita a ideare una poetica autentica e distintiva, che le consente di leggere la realtà a suo modo, facendolo non solo dal punto di vista estetico, ma anche interiore. Il suo modo d'intendere l'arte dimostra infatti anche un modo d'intendere la vita, sempre in movimento e oscillazione. In qualche modo la Fanelli ci parla dei tempi contemporanei, dove la frenesia regna costantemente e dove tutto risulta mosso, come a rappresentare l'incapacità di fermarsi a riflettere, contro un mondo che invece riflette un'immagine deformata e smorzata, proprio perché questa estrema velocità ci fa perdere il contatto con noi stessi e col nostro intimo, rendendoci non più artefici della nostra esistenza, ma vittime di un tempo e di un luogo che non lascia scampo.
Veniamo da un periodo molto particolare e molto difficile. Questa difficoltà è stata percepita in modo urgente dagli artisti, che non hanno potuto partecipare a eventi e a mostre. Questo però non ha impedito di lavorare e di creare nuove opere. Nadia Fanelli ha lavorato moltissimo questo periodo ed è così allora pronta a sorprenderci con nuove creazioni, che certo saranno in grado di colpire le nostre emozioni, permettendoci anche di riflettere sul senso della vita.

TEATRO

di Ornella Sciucca

«HO BISOGNO DI BALLARE ADESSO!»

IL PRIMO BALLERINO DEL TNC «IVAN DE ZAJC», MICHELE PASTORINI, SI RACCONTA SENZA FILTRI, DA QUANDO È PARTITO DALLA SICILIA PER INSEGUIRE IL SOGNO E TROVARE IL SUO POSTO NEL MONDO

Michele Pastorini è un Ballerino, talentuoso primo Étoile e coreografo del Teatro Nazionale Croato "Ivan de Zajc", con una dedizione assoluta alla danza. Prima ancora, però, è una Persona, generosa e magica, che guarda il mondo con gli occhi sognanti di un bambino curioso, desideroso di creare bellezza e poesia. Un fanciullo che, ormai cresciuto, non scorda le sue origini, anzi, ne fa un punto di forza e ha voglia di raccontarle.

Da dove vieni?

"Sono siciliano, dell'estremo sud, di Canicattì, in provincia di Agrigento, una realtà veramente piccola. Da piccino ero un bambino molto ribelle, un paio di volte sono anche scappato di casa (per andare a finire dalla nonna!) e la prima volta che avevo detto a mia madre di voler andare a vivere da solo avevo 12 anni. Me ne sono poi effettivamente andato che avevo 16. Lasciandomelo fare, quindi anche rischiando, in quelle occasioni i miei genitori sono stati bravissimi. A 18 anni sono andato in Svizzera, che è l'età in cui una persona comincia a formarsi ed informarsi e io non avevo mai dei giornali italiani a disposizione, tantoché non sapevo che cosa stesse succedendo. Qui questa cosa, per fortuna, l'ho trovata con la 'Voce del popolo'. Quindi la mattina mi sveglio, prendo il caffè e leggo 'Il Fatto quotidiano' e il vostro giornale".

Sei stato, quindi, uno spirito inquieto, forse un po' ribelle, sempre alla ricerca di qualcosa?

"È così. C'è stato un periodo in cui, dopo aver lavorato per quasi 7 anni tra Svizzera (alla Cinevox Junior Company) e Germania (a Dresda, presso il 'Landesbuehnen Sachsen'), avevo l'esigenza, ma proprio a livello umano, di andare via. Non ne potevo più dei quadratini al di fuori del lavoro. Avevo bisogno di qualcosa di diverso, forse di contatto umano, che mi mancava vivendo tutto il tempo in sala. Mi sentivo molto solo. Non parlo della disciplina professionale che, essendo un ribelle consapevole, mi ha sempre aiutato. Ma, ad un certo punto, cominciai ad avere la sensazione di non riuscire ad imparare più di quello che avevo già assorbito. Così, quando un coreografo con il quale avevo lavorato mi mise in contatto con Maša Kolar, la direttrice artistica del Corpo di Ballo del Teatro Nazionale Croato 'Ivan de Zajc', feci un'audizione e venni a Fiume".

Come ti senti e che cosa hai trovato nel capoluogo quarnerino?

"Sto molto bene. Qui ho trovato la possibilità di crescere artisticamente, di poter creare e di collaborare anche con gli altri settori del Teatro. Viene data molta fiducia ai giovani e a coloro che danno prova di ciò che sanno fare. Con Maša mi sono innamorato dell'idea di 'compagnia', ho incominciato a condividere delle visioni e lei, allo stesso tempo, mi ha coltivato e aiutato a livello tecnico. Oggi ho la sensazione di essere diventato un ballerino 'serio'. Qui non mi sento solo, anche perché ho vissuto un'evoluzione. In qualche modo ho avuto la fortuna di incontrare delle persone che poi sono diventate anche un po' famiglia, che mi fanno sentire a casa, come ad esempio il mio compagno, che è di Pisino, e i suoi familiari. Questa è una cosa che, purtroppo, per tanti anni mi è mancata".

Creare, per te, è importante...

"Creare, per me, è un bisogno più forte addirittura di quello di ballare. Ultimamente ho cominciato a sentire l'esigenza di cucire sugli altri, anzi, per meglio dire, di ritrovarmi negli altri, di riuscire a vedere se la mia idea potesse fare da vestito a qualcun altro. È come se fossi attratto da certe personalità che mi portano e mi spingono a voler condividere qualcosa con loro, ho il bisogno di essere ispirato da qualcuno. Nell'arte, se c'è rispetto e qualità, c'è tutto. Me l'ha inculcato una delle mie prime insegnanti di danza, Rita Conte che, tra l'altro, mi ha trasmesso tante altre cose, tra le quali a non essere superficiale, a guardare oltre. Per me lei è Mamma Danza".

Ci racconti il tuo percorso?

"I primi due anni di scuola media ho fatto ragioneria commerciale, che ho affrontato solo perché era d'obbligo. Successivamente, quando mi sono trasferito a Catania, ho provato a fare il turistico. Mentre ero lì il Teatro Massimo Vincenzo Bellini (che mi ha fatto innamorare dell'odore e dell'atmosfera del teatro!) aveva attivato contemporaneamente sia un'accademia che una compagnia giovanili. Nonostante inizialmente sembrasse un problema, in seguito è stata la mia fortuna. Loro, infatti, facevano lezioni e prove di mattina, quando io andavo a scuola, il che per me era devastante, avevo la sensazione di perdere tempo. Mi ero trasferito a Catania per fare danza, avevo la consapevolezza di avere una sola possibilità. Così parlai con mio padre, che all'epoca stava frequentando l'Università. Gli dissi che, quando avrei avuto la sua età, avrei potuto riprendere gli studi, ma non avrei potuto più ballare. 'Ho bisogno di ballare adesso!', gli dissi. Quella è stata la chiave di tutto".

Quando ti sei innamorato del ballo?

"In realtà ho sempre ballato e utilizzavo qualsiasi situazione per farlo. Ho iniziato a farlo a scuola, quando si facevano i musical o le recite. Con l'arte in generale mi sono sentito subito a mio agio. Ad un certo punto, con la mia famiglia, ci siamo trasferiti in un altro appartamento e una vicina di casa mi chiese di andare con lei in una scuola di danza privata e ballare. Da lì è cominciato tutto. I miei genitori, tra l'altro, facevano parte di un'associazione culturale con la quale creavano dei carri allegorici per Carnevale, dietro ai quali c'erano i gruppi di ballo che li seguivano. Quindi io ballavo ovunque. Era un momento bellissimo, avevo la sensazione di stare tanto bene, di essere completo. Sono fondamentalmente figlio dell'arte della strada, che penso sia una combinazione fantastica".

Cosa significa provenire da una realtà, sconosciuta e piccola, come quella dalla quale arrivi?

"Da lì viene la fame di rivalsa, la sensazione di essere in un luogo in cui vorresti fare, però non ne hai gli strumenti e, soprattutto, non hai l'interesse da parte di chi potrebbe seguirti. Ad esempio, se il professore a scuola ti rimprovera perché stai ancora parlando della recita di Natale a Pasqua, ciò è problematico per un bambino che dovrebbe essere spinto e supportato sotto questo punto di vista".

Hai vissuto qualche situazione di incomprensione per le scelte che hai fatto?

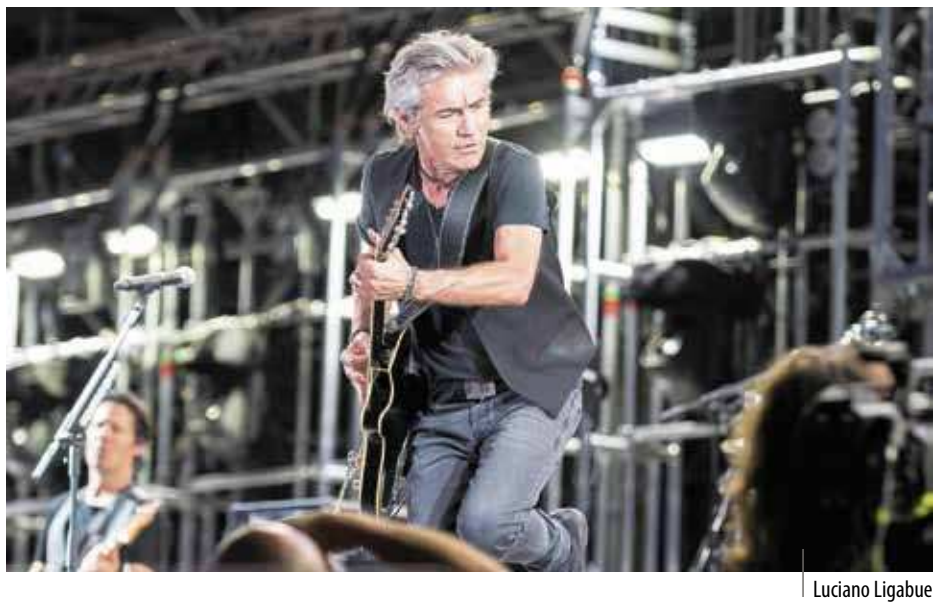
"No, perché riuscivo a farmi valere. Penso che fondamentalmente sia tutto dovuto alla mia ingenuità, grazie alla quale tante cose non le vedevo nemmeno, non prestavo attenzione. Per me era importante fare danza. Anche se, in certi momenti, c'era qualcuno che rideva di me, pazienza. Non m'importava. In effetti sono sempre stato una persona che amava un po' le sfide, partendo dall'idea di far parte di una compagnia di ballo. Sono uno che si insegna, che cerca di imparare da sé stesso. Con me mi sento salvo. Ad un certo punto ho cominciato a scegliermi e a scegliere chi e come voler essere. E questo lo devo soprattutto alla mia famiglia".

La danza, quindi, è la tua vita, sei tu?

"Sì. La maggior parte della mia vita gira attorno al mio lavoro perché ho la fortuna di essere quello che faccio, il che è meraviglioso. Poi, per carità, è una professione, non è che voglio ballare tutti i giorni e a volte la odio tanto quanto la amo, è una vera e propria relazione d'amore, che si evolve con il tempo. Se si vuole incominciare a fare arte 'pura' bisogna essere pronti a distruggere degli schemi, che non è semplice. Mi ritengo molto fortunato, in quanto la mia famiglia, pur non essendo composta da artisti, è molto attenta alle attitudini di noi figli (ho altri due fratelli). Mio padre ha sempre parlato con me in maniera equa, mi ascoltava e si raccontava. Ha sempre saputo chi fossi".

Cos'è l'amore per te?

"Sono un promotore della bellezza, che credo sia sempre una questione di prospettiva. Proprio per questa propensione credo di essere una persona generalmente innamorata. L'amore, però, a differenza della bellezza, non ti porta sempre a star bene, è contrasto, è dover accettare di scegliere di non portare avanti te stesso e tutto quello per cui hai tanto lottato fino a quel momento per preservare i tuoi genitori, è non dire delle cose per paura di ferire, è accettare quello che, sul momento, per istinto, distruggeresti, è guardare oltre e fare di te stesso la versione più bella che puoi riuscire a fare".


Luciano Ligabue

Vasco Rossi

ALLA SCOPERTA DI MITI DEL ROCK ITALIANO

MUSICA a cura di Damir Cesarec

PER FARE LA STORIA BISOGNA ANTICIPARLA, COMPRENDERLA, ASSECONDARLA. ED ESSERE CAPACI DI CAMBIARE CON ESSA. NON TUTTE LE STELLE BRILLANO IN ETERNO DOPO LA REAZIONE NUCLEARE CHE LE ACCENDE. ALCUNE PERDONO COLORE, DEFINIZIONE, DETTAGLIO, CONTINUANDO A VIVERE NEL PASSATO

Gianna Nannini

Pasta, pizza, mafia: la santissima trinità con cui l'Italia conquista un posto nella storia degli Stati Uniti del Novecento. Sbarco in Sicilia, chewing gum, rock 'n roll: il tridente con cui gli americani aprono una breccia nel cuore dell'Italia dalla metà del secolo scorso in poi. Gli Alleati liberano il Paese, il chewing gum si mescola al rumore del flipper e all'odore della brillantina per capelli. Ma è dal jukebox che esce la voce di una nuova generazione. Una leva di giovani consapevoli di sé stessi e del baratro che li separa da chi li ha preceduti. Al suono degli shouters, gli urlatori a 45 giri, la musica compie una rivoluzione irreversibile – quella del rock. Comincia nel 1957 al Palazzo del Ghiaccio di Milano con un Celentano in dolcevita nera che chiamano il "Molleggiato", e Mina, che però all'epoca si fa chiamare Baby Gate. Nato come imitazione dei king di oltreoceano, nel corso degli anni diventerà beat: lisergico, progressivo, impegnato. Conoscerà più piazze che onde radio, spogliandosi dell'abito indipendente solo e soltanto per sforare nel pop. Oggi andiamo alla scoperta di miti del rock italiano. Anno dopo anno, canzone dopo canzone, concerto dopo concerto.

«Acqua e sapone» (Stadio)

1983, Roma. Le chiamano baby modelle e per i rotocalchi da parrucchiera sono tutte alte, minorenni, bionde e americane. Come Brooke Shields, la dea di Laguna blu. Figlie di madri manager senza scrupoli, arrivano in Italia per uscire fradicie dalla Fontana di Trevi tra i flash dei paparazzi. All'epoca Carlo Verdone è già stato Ruggero l'hippie, Furio il logorroico e perfino il figlio di Alberto Sordi in "In viaggio con papà". Per la sua quarta regia sceglie di raccontare la storia di Sandy, modellina a stelle e strisce che si innamora di un insegnante di italiano disoccupato. Una storia che finisce su un aeroplano che la riporta al di là dell'oceano sulle note di una canzone degli Stadio che insieme è colonna sonora e titolo del film – "Acqua e sapone".

«Bello e impossibile» (Gianna Nannini)

1986, Milano. Ancora il rock, ancora l'America. Ma stavolta con il suo simbolo più iconografico – la statua della Libertà. Sulla copertina di California, il primo album di Gianna Nannini, la Vergine concepita da Eiffel ha posato la fiaccola che affranca dalla schiavitù per brandire un oggetto provocatorio, prosaico, inconfondibile – un pene. O meglio, la sua mistificazione. Un vibratore a stelle e strisce che svetta come simbolo di una nuova sessualità. Ma l'Italia con la bandiera in tintoria e Padre Pio sul cruscotto, forse, non è ancora pronta a una donna vestita di pelle, lesbica, rock. Per la cantante senese il successo ha ancora bisogno di passare da un uomo. Un maschio misterioso, bello e impossibile...

«C'è chi dice no» (Vasco Rossi)

1987, UMBI Studios, Modena. Maurizio è andato in fissa con Pink Floyd e Dire Straits ed è tutto il pomeriggio che ravana un riff pulito sulla Stratocaster. L'ha collegata a una di quelle pedaliere della Boss che ha visto usare a Londra dal chitarrista di una band irlandese emergente, gli U2. Il suono che esce dall'ampli è tutto chorus e delay, e Maurizio ci canta sopra una roba in finto inglese che suona tipo "Take a little love". Passa Vasco con un whisky in mano e gli dice: "Io gli yuppie non li sopporto. Sono esagerati, arroganti. E odio anche quelli che ti dicono di stare buono che così vai in paradiso. Io no ci sto. Non voglio diventare un ingranaggio. Voglio rimanere così, il Blasco". Poi si siede e si mette a cantare quello che ha dentro, a ruota libera. E così, mentre Maurizio Solieri suona il suo riff, accade la magia e "Take a little love" si trasforma in "C'è chi dice no".

I Subsonica

«Balliamo sul mondo» (Ligabue)

1990, studi Psycho, Milano. Ora vi chiederete: cosa diavolo c'entra Fred Astaire con il rock italiano? Dunque, c'è questa canzone che si intitola "Eroi di latta" ed è un'invettiva contro quelli che suonano quel cavolo di poppaccio elettronico anni '80. Gente fintissima, tipo i Duran Duran. L'ha scritta un ex metalmeccanico di Correggio e poi l'ha registrata in studio a spese di Pierangelo Bertoli, che ha sentito una sua cassettina e dice che è roba forte. La canzone è orecchiabile, ma con quel testo e quel titolo non possono proprio uscire. Troppo presuntuosa, dicono i discografici. Ci vuole qualcosa di più nazional-popolare come due ragazzi che ballano spensierati. Due nuovi Ginger Rogers e Fred Astaire che usano il mondo come pista da ballo. E poi magari nell'album, in fondo alla canzone, mettiamo pure un pezzettino di Puttin' on the Ritz come tributo ed ecco che il cerchio si chiude. Il cantante è Ligabue, l'album è Ligabue, la canzone è "Balliamo sul mondo". Fine della storia. Anzi no, è l'inizio...

«Cambio» (Negrita)

1994, lungomare di Viareggio, notte. I ragazzi sono in macchina, gli strumenti ammassati nel bagagliaio come una carovana del vecchio West. La radio a tuono sputa rock duro dal pianale. Pau sta davanti perché è lungo come una pertica e deve stendere le gambe secche da fenicottero. Fuma col braccio fuori da finestrino. Sbuffa una nuvola di fumo e dà una schicchera alla cicca che rotola sul marciapiede frizzando scintille. Lampeggiante, volante, posto di blocco. Manco il tempo di infilare le dita nella tasca piccola dei jeans che i caramba puntano il faro e fanno domande col solito accento dell'Italia meridionale. Solo che stavolta è diverso. Il carabiniere abbassa la paletta, sorride e dice: "Ah, siete voi ragazzi. Seguiteci, vi accompagniamo noi". È la prima volta che qualcuno li riconosce per strada, che qualcuno li chiama col nome che li racchiude – Negrita. Il loro successo si è acceso. È tempo di ingranare la prima. Piede sull'acceleratore e mano sul cambio. Si parte!

«Lo spettacolo» (Litfiba)

1995, studi di Videomusic, Lucca. Su un canale dopo il 9 del telecomando va in onda la terza stagione di Roxy Bar. Programma di Red Ronnie, titolo di Vasco Rossi, che lo copiò a Fred Buscaglione. Stasera ci sono i Litfiba, che presentano il loro nuovo album – Spirito. Quello del cuore con le corna. Piero e Ghigo dominano la scena. Hanno sulle spalle 15 anni di concerti e un milione di dischi venduti. E quando salgono sul palco sanno come si fa... Spettacolo.

«Tutti i miei sbagli» (Subsonica)

2000, teatro Ariston, Sanremo. È il day after. Il Festival è finito ieri. Hanno vinto gli Avion Travel con un voto truccato per ammissione stessa della giuria. Il contenitore domenicale di Rai 1 passa in rassegna ciò che resta dei cantanti in gara. Brevi interviste ad uso di vecchi e famiglie abbioccate dal pranzo. Presenta Amadeus, attorniato da un senato di millenari critici musicali. Uno di loro polemizza con l'organizzazione del concorso. "Chi diamine sono questi Subsonica? Perché sono stati infilati nei Big mentre Andrea Mirò è finita nelle Nuove proposte?". "Sono quelli che fanno 200 date all'anno – risponde Max, il chitarrista –. Se i critici musicali alzassero il culo dal divano e andassero a vedere cosa succede dal vivo scoprirebbero che la musica, quella vera, si fa per la gente, non per l'auditel". I Subsonica si alzano e se ne vanno, come se avessero appena intonato un polifonico "vaffanculo". Magari hanno fatto bene. O magari è soltanto un altro dei loro sbagli...

la Voce del popolo in più
Anno 7 / n. 60 / martedì, 23 novembre 2021
IN PIÙ Supplementi è a cura di **Errol Superina**
inpiuspettacoli@edit.hr
Edizione **SPETTACOLI**
Caporedattore responsabile **Christiana Babić**
Redattore esecutivo **Kristina Blagoni**
Impaginazione **Denis Host-Silvani**
Collaboratori
Erika Barnaba, Damir Cesarec, Stella Defranza, Stefano Duranti Poccetti, Alberto Gerosa, Ornella Sciucca.
Foto
Erika Barnaba, Roni Brmalj, Carlotta Coppo.